

Eccomi qui, davanti al foglio bianco. Quante volte, dalla prima? Quante volte ancora, fino all'ultima? Non son balle, scrivere è difficile. Per tutti. Si è soli, dopo le chiacchiere, le discussioni, gli incontri, le letture. Si è soli e fa fatica. È stato sempre un mio vanto: sí, va bene, gli altri sono disposti a seguirti nel parlare, nell'incontrarsi, nel perdere tempo. Quanti poi, però, si sanno mettere davanti alla tastiera ed «esprimere»? Cioè ricostruire, sistemare, intuire, analizzare, sintetizzare, trovare un'immagine che faccia di carne il ragionamento ecc. ecc. Si è soli. Fa fatica e fa paura. Si prende tempo. Certe volte, la notte, scrivevo fino a tardi un pezzo, una recensione o un elzeviro di terza pagina. Verso le due pensavo che avrei dovuto dormire, e andavo a letto. Salivo, e trovavo mia moglie addormentata. Avevo voglia di abbracciarla, e di farmi proteggere. Più l'articolo era importante e più ero teso. Non mi riusciva che un angoscioso dormiveglia, col pensiero fisso di dovermi alzare presto, alle cinque o alle sei per finire il pezzo. E ogni tanto mi risvegliavo, sperduto e indifeso, e mentre rimasticavo frasi appena scritte mi chiedevo: ma sono io quello che domani mattina... No, non sono capace. Non sono io. Era davvero un momento di destrutturazione e di paura. Poi l'alba: e nel lasciare il letto caldo un ultimo sguardo a mia moglie ancora addormentata. Un po' di invidia. La tentazione di mandare tutto affanculo e abbracciarmi a lei. Infine, la discesa nello studio. Riprendere il periodo interrotto poche ore prima. Un attimo di incertezza, come quando l'aereo si stacca da terra, una sospensione nebulosa... e via, la scrittura spinge su, dentro i carrelli. Anche stavolta è andata.

Chissà perché ti racconto queste cose. Non mi ricordo se te le ho mai dette. Quante cose non ti ho detto di me. E quante cose non ti ho chiesto di te.

Avrei dovuto dirti, per esempio, quanto mi piace e dispiace questo mio mestiere, che non è un mestiere. Ne parleremo in un altro amore. Nel frattempo, che sollievo riconoscersi finalmente fragili!

Le storie, i sentimenti, i personaggi, la descrizione: riuscire a renderli totale provvisorietà; levare a ogni frase la terra sotto i piedi, levarle il fondamento, col gesto stesso con cui ci sforziamo di affidarla a una stabilità. Ogni racconto ci appare oggi simultaneamente del tutto fondato e al tempo stesso del tutto infondato. Questo secolo ci ha educato alla memoria di entrambe tali condizioni. Questo continuo e duplice carattere di fondatezza e infondatezza della narrazione è una dimensione di *probabilità*, di pura probabilità. È ciò che risuona oggi nel limite estremo della scrittura: un movimento sotterraneo ed essenziale di probabilità e improbabilità continue. Ha a che fare, forse, proprio con l'ombra, con la quantità di ombra che il linguaggio porta con sé, che ogni parola porta con sé nel suo medesimo far luce, dunque dell'ombra che ciascuno di noi riesce a trattenere, a conservare e a far «parlare» all'interno della continua e *probabile*, puramente probabile luce delle parole.